

ELZEVIRO Il romanzo della Maraini

IN FUGA DALLE FIABE

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

Una mattina una ragazza seria e ordinata, che si è appena preparata il caffè, esce di precipizio dalla casa in cui vive con la nonna sui monti abruzzesi — lasciando sul tavolo la tazzina colma e calda — inforca la bicicletta, ma invece di andare al lavoro all'ufficio postale, si avvia verso il bosco dove, qualche giorno dopo, verrà ritrovata, nascosta tra i rovi, la bici, ma non più la sua padrona. E dopo che amici e poliziotti avranno cessato di cercarla, resterà solo la nonna a ostinarsi, per sentieri, dirupi e vallette, sulle tracce della nipote, la bella e taciturna Colomba.

Una storia da *Chi l'ha visto?*, una storia da piccola e banale cronaca nera italiana, visto che nel nostro Paese scompaiono ogni anno, misteriosa-

mente, centinaia di persone, più donne che uomini, più bambine che bambini.

Morti? Rapiti? Scappati? Sono ogni volta le stesse domande che si pongono non soltanto i parenti ma anche gli estranei, coloro che si limitano a leggere la vicenda sui giornali. E poiché i misteri sono il pane di chi inventa storie, gli scrittori sono sempre stati, irresistibilmente, attratti dalle sparizioni.

Colomba (Rizzoli, pagine 370, € 17), il nuovo romanzo di Dacia Maraini, racconta di una simile, inspiegabile scomparsa. È il risultato è, almeno a grandi linee, un giallo, cui suggestivamente si mescolano l'autobiografia, la fiaba, la memoria e, perfino, un poco, qua e là, il saggio. In linea con il poliziesco, la nonna (l'instancabile Zaira),

indaga e raccoglie indizi che potrebbero portarla alla verità; ma, per penetrare il mistero, è inevitabilmente costretta a ricostruire il passato, quello della ragazza scomparsa e dei suoi genitori, il suo personale e quello di suo padre e sua madre, in una marcia indietro della memoria per quasi un secolo di storia familiare e italiana.

La scrittrice, tuttavia, non si limita a registrare gli avvenimen-

ti, notaia spassionata delle vicende altrui, e non resiste a entrare nel romanzo, ad allargarvisi con i suoi ricordi personali, di lei bambina dai capelli rossi ingorda di favole, dei suoi genitori giovani, innamorati e destinati a perdersi, delle lacrime che sono toccate a tutti quanti. Ma, a sorpresa, il racconto autobiografico non stona,

non spicca, non interrompe: si adatta, anzi, e si confonde, benvenuto, con la narrazione, tanto da divenire un tutt'uno con i casi di Zaira e della sua famiglia. Ma c'è anche, nel romanzo, un forte alito di fiaba, forse dovuto alla montagna abruzzese, alle amate case di pietra, al paesino antico in cui tutti si conoscono, alle pecore che vi pascolano attorno e, soprattutto, al grande bosco scuro che si stende fin su verso le cime e che, ovviamente, ha ingoiato Colomba, novello Cappuccetto Rosso imbattutosi chissà se in un lupo o in un cacciatore.

Non stonano nel romanzo neppure le sporadiche pagine in un certo modo saggitiche, che ci riportano, concretamente, alla realtà della cronaca: estemporanea fuga dalla fiaba verso il

necessario bianco e nero quotidiano che finisce per rendere più credibile e più vera l'invenzione. Tanto che, con più insistenza, con più curiosità del solito, il lettore è portato a chiedersi da dove vengono quella Zaira e quella Colomba e quegli altri personaggi di paese e di montagna che si muovono così attendibili nelle pagine, chi sono le loro controparti reali e dove l'autrice può averle incontrate.

Domande vecchie come i libri ma che — il lettore lo sa — si risvegliano e si fanno pressanti soltanto quando la narrazione diventa un luogo nel quale si può entrare e soffermarsi come in una cara casa di famiglia.

Domande alle quali gli autori rispondono regolarmente con un leggero scuotimento della testa, al massimo accompagnato con un vago sorriso.

